

SIDNEY LUMET

Sidney, signore di grandi star

È morto a 86 anni il regista di «La parola ai giurati» e «Serpico». Era stato anche attore e produttore

di **Emiliano Morreale**



Un buon metodo per capire lo stile del regista Sidney Lumet, morto ieri a 86 anni, è dare un'occhiata a *Making Movies*, il suo libro del 1995 ristampato qualche mese fa da **minimumfax** col titolo *Fare un film*. Meglio di autori più "artisti" di lui, Lumet spiegava lo spirito e la tecnica del cinema americano migliore, i trucchi e il lavoro sporco, con una precisione e un'umiltà che sono anche la cifra del suo cinema.

Nato a Philadelphia nel 1924 da una famiglia ebrea (elemento che tornerà in molti suoi film, da *L'uomo del banco dei pegni* a *Un'estranea tra noi*), ma cresciuto a Brooklyn, Lumet fin da ragazzino si era mosso nel mondo dello spettacolo, e aveva lavorato negli anni 50 in un momento straordinario della Tv americana, quando il mezzo lasciava più libertà del cinema a sperimentazioni artistiche e temi difficili. Insieme a lui, muoveva i primi passi gente come Robert Altman, John Frankenheimer, Arthur Penn, o come lo sceneggiatore Paddy Chayefsky.

Quest'ultimo, vent'anni dopo, avrebbe riversato insieme a Lumet l'amarrezza per quel che era diventato il mezzo televisivo, nel fantapolitico *Quinto potere*, su un demagogo televisivo (interpretato da Peter Finch che vinse un Oscar postumo). E anche il debutto al cinema di Lumet era l'adatta-

mento di un teleplay: *La parola ai giurati* (1957), tutto girato nella stanza in cui una corte deve deliberare, e dominato da un Henry Fonda austero e intenso.

Le proprie origini teatrali Lumet le metterà a frutto come direttore d'attori, offrendo grandi ruoli a Paul Newman (*Il verdetto*, 1982), Al Pacino, Sean Connery, Marlon Brando, ma regalando anche memorabili ruoli "minori" (come dimenticare il John Cazale di *Quel pomeriggio di un giorno da cani?*). Spesso lavorò su copioni dei grandi nomi del teatro, da O'Neill a Tennessee Williams, da Arthur Miller a David Mamet. Ma, seppure formatosi nel periodo d'oro dell'"Actor's Studio", Lumet ci teneva anche ad azzardare accostamenti non scontati, come fece ad esempio dirigendo Sophia Loren in *Quel tipo di donna* (1958) e Anna Magnani a fianco di Brando in *Pelle di serpente* (1961). In questo senso, la sua operazione più virtuosistica è il cast stellare messo insieme per l'elegante *Assassinio sull'Orient Express* (1975).

Liberal convinto, più volte Lumet si trovò ad affrontare temi politici, come la minaccia atomica in *A prova di errore*, 1963, il militarismo in *La collina del disonore*, (1965) e il maccartismo nel toccante *Daniel*, 1982, sulla condanna a morte dei coniugi Rosenberg, raccontata dal punto di vista del figlio e tratta da un romanzo di da E. L. Doctorow, che lo aveva anche sceneggiato. Negli anni

MAESTRO DEI DIVI

In senso orario Sidney Lumet con l'Oscar alla carriera nel 2004 e i suoi film più celebri «La parola ai giurati» (1957) e «Serpico» (1973)

Settanta, tuttavia, la critica giovane lo detestò, considerandolo un regista accademico e superato. Anche se proprio in questo decennio Lumet rivela in pieno un altro aspetto della propria poetica, come amaro cantore della New York contemporanea. Specie nei suoi polizieschi, da *Rapina record a New York* (1971) ai celeberrimi *Serpico* (1973) e *Quel pomeriggio di un giorno da cani* (1975), fino a *Il padrone della città* (1981), il più sfortunato e ambizioso, da riscoprire.

Negli ultimi anni, Lumet, diversamente da altri della sua generazione, aveva continuato a lavorare, a causa della sua affidabilità con gli attori, ma spesso in lavori su commissione, sempre condotti con impeccabile professionismo. All'epoca dell'Oscar alla carriera nel 2004, la sua stagione sembrava tramontata: ma a mezzo secolo esatto dal proprio esordio nel cinema, il regista ci lasciava con uno dei suoi film migliori, *Onora il padre e la madre* (2007), storia di avidità e violenza di un'amarezza quasi nichilista, di magistrale secchezza e (occorre dirlo?) con un eccezionale cast d'attori, dominato da Philip Seymour Hoffmann.

© RIPRODUZIONE RISERVATA